

Quando un corpo incontra il linguaggio. Modulazioni vocali nella *talking cure*

Maria Ilena Marozza

English title When a body meets language. Vocal modulations in the talking cure

Abstract The voice becomes a dimension of extraordinary interest when the talking cure moves away from the literal comprehension of the meaning of the patient's speech, rather focusing on the global linguistic act, meant as bodily gesture. Into the voice there is a mergence of multiple functions. In the first place, the present essay describes the value of intersubjective appeal inherent the nature itself of the voice. In the second place, it is inquired in which sense the voice might be intended as a sign of individual singularity. Thirdly, we address which type of singular presence might be expressed through the voice, and how this singularity might indeed represent the most interesting element of the *talking cure*.

Keywords Talking cure, voice, body, language.

La voce umana è dunque il luogo privilegiato (eidetico) della differenza: un luogo che sfugge a ogni scienza, perché non esiste scienza (fisiologia, storia, estetica, psicoanalisi) che esaurisca la voce: per quanto si classifichi, si commenti storicamente, sociologicamente, esteticamente, tecnicamente la musica, ci sarà sempre un resto, un supplemento, un *lapsus*, un non detto che si designa da solo: la voce. Questo oggetto sempre differente è posto dalla psicanalisi tra gli oggetti del desiderio in quanto mancante, cioè tra gli oggetti a: non c'è nessuna voce umana al mondo che non sia oggetto di desiderio – o di rifiuto: non esiste voce neutra – e se talvolta questo neutro, questo bianco della voce arriva a manifestarsi, ci terrorizza come se scopriremmo con spavento un mondo irrigidito in cui il desiderio è morto. Ogni rapporto con una voce è necessariamente amoroso, ed è perciò che la differenza della musica, come la sua necessità di valutazione, di affermazione, si manifesta nella voce.

Roland Barthes¹

¹ R. Barthes, “La musica, la voce, la lingua”, in *L'ovvio e l'ottuso* (1982), trad. it. Einaudi, Torino 1985, 2001, p. 268.

L'atto vocale nella talking cure

Non sappiamo quale sia stata la voce di Anna O., al “vigoroso intelletto”² della quale dobbiamo la più brillante e attuale definizione di quel procedimento di cura attraverso il linguaggio da lei denominato *talking cure*. Non sappiamo quale tonalità ella abbia usato nei suoi racconti, quale sia stato il suo timbro, le sue intonazioni, le variazioni di tono, le pause e le esitazioni, gli arresti o la fluidità nel ritmo dell’eloquio. Eppure l’esposizione della giovane donna ha per la prima volta messo in risalto il valore dell’azione linguistica nella comprensione e nella cura della psicopatologia. Anna O. era in grado di utilizzare un’altissima competenza verbale, che le consentiva di avere accesso alle caratteristiche espressive di più lingue da lei alternate a seconda delle proprie necessità emotive. Il resoconto di Joseph Breuer è accuratissimo nel descrivere questi passaggi e nel desumere dalla narrazione i significativi rimandi biografici e psicopatologici. Ma non si trova in esso un solo accenno ai modi di emissione della parola di Anna O., alla sua intrinseca espressività o alla sua funzione più propriamente fática.

Constatiamo così, nel primo documento che testimonia l’avvento della *talking cure*, quell’approccio al linguaggio che resterà sempre prioritario, seppure con sfondi teorici anche molto diversi, nella disciplina che da lì a pochi anni prenderà il nome di psicoanalisi: il discorso viene assunto come un *detto*, piuttosto che come un *dire*, come un testo aperto al conflitto delle interpretazioni piuttosto che come un’azione espressiva e comunicativa, come un tessuto di significati da comprendere piuttosto che come un evento vissuto. Il fenomeno attraverso il quale il discorso si fa presente, cioè l’emissione vocale, non è per lo più degno di nota, entrando così a far parte di quell’*inosservato*, d’accompagnamento al discorso terapeutico, in genere disatteso e teoricamente non tematizzato.³ Almeno fino a che – come è successo in questi ultimi an-

² J. Breuer; S. Freud, *Studi sull’isteria* (1892-95), trad. it. in *Opere*, vol. I, Boringhieri, Torino 1967, p. 189.

³ Didier Anzieu, uno degli autori che in modo significativo ha approfondito le molte sfumature dell’Io corporeo, ha notato che nonostante il fatto che la psicoanalisi, soprattutto dopo Lacan, si sia applicata allo studio e alla penetrazione nell’*enveloppe sonore du soi*, tuttavia le problematiche della voce e dell’audizione

ni sull'onda di una nuova attenzione prestata agli scambi sensibili che caratterizzano il processo clinico – è divenuto evidente che proprio a partire da quell'inosservato possono essere definiti elementi importanti della relazione terapeutica, ma possono anche emergere valori nuovi per rinverdire la pratica interpretativa e la specificità teorica del pensiero psicoanalitico, favorendone uno sviluppo in termini molto più vicini all'esperienza diretta dell'incontro umano.⁴

Di fatto è esperienza comune che la voce passi per lo più inosservata, almeno fino a quando non ci siano dei buoni motivi per notarla. Di solito la voce è integrata nella *Gestalt* generale della persona, e noi tendiamo a notarla quando non è armonicamente congrua con l'individuo che la emette, o quando è dissonante con l'immagine che di quella persona ci siamo fatti. Oppure la voce ci colpisce quando si configura come un fenomeno emergente dal contesto, tanto da perdere la connotazione di sottofondo inavvertito, diventando essa stessa l'elemento guida che avvolge nella percezione dell'individuo, che cattura l'attenzione perché particolarmente bella, caratteristica, o al contrario sgradevole. Oppure notiamo la voce in quelle occasioni in cui siamo costretti a desumere da essa la tipologia della persona alla quale appartiene, quando cioè le voci ci raggiungono senza accompagnamento di un altro canale di riconoscimento sensoriale, per esempio attraverso telefoni, citofoni, o da luoghi comunque non visibili.

Come succede per esempio per la prima telefonata di un paziente, inevitabilmente fonte di fantasie anticipatorie e influenti nell'organizzazione delle attese pregiudiziali del terapeuta. O come succede quando le voci giungono da luoghi inaccessibili, evocando fantasmi che

non hanno interessato affatto i commentatori di Freud. Anzi, nella *Standard Edition* delle opere freudiane, e dunque in tutte quelle che da essa derivano, non figurano neppure negli indici analitici i termini "voce", "suono", "udito", "ascolto". Riportato in C. Bologna, *Flatus vocis*, il Mulino, Bologna 1992, 2000, pp. 122-123.

⁴ Un notevole esempio di una trasformazione in tal senso può essere riscontrato nel saggio di L. Monterosa, "Orizzonti", contenuto in R. Corsa; L. Monterosa, *Limite è speranza*, Alpes, Roma 2015, pp. 173-196. L'autrice espone con grande chiarezza il cambiamento che si verifica nel clima terapeutico, ma specialmente nella genesi del pensiero analitico, quando l'attenzione dell'analista si lascia guidare dalla *materia sonora* che impregna lo spazio interpersonale. Nel saggio è riportata anche un'analisi dei pochi testi psicoanalitici in cui viene affrontato l'argomento.

generano, nell'ascolto, floride e affascinanti costruzioni immaginative. Sono in fondo classici *topoi* letterari quelli che narrano di voci femminili provenienti da donne velate, invisibili o segregate in clausure dalle quali fuoriesce un richiamo coinvolgente.⁵ O quelli che raccontano di voci di persone recluse, che risuonano tormentose nell'ascoltatore a evocare nel suo spazio interiore fantasie di terrificanti sofferenze. In ogni caso, la fenomenologia di queste *voci ascoltate*, prive di altri riscontri sensoriali, si rivela particolarmente intensa, pervasiva, difficilmente distanziabile dallo spazio interno dell'ascoltatore, a mostrare quella caratteristica vicinanza, quella risonanza amplificata nello spazio interiore tipica della sensorialità uditiva. Ed è proprio al privilegio di queste *voci in assenza* che si è per lo più rivolta l'attenzione della psicoanalisi, dedicata a raccogliere *voci in assenza di corpi*, nascosti dietro il lettino analitico: voci che, nel gioco immaginativo dischiuso dall'ascolto, rimandano a rappresentazioni svincolate da una presenza troppo oppressiva degli oggetti, lasciando libero uno spazio immaginativo concepito come diverso e separato da una mera presenza percettiva.

Analogamente a quanto avviene nell'esperienza ordinaria, anche nella *talking cure* ci accorgiamo della voce in circostanze simili a quelle appena descritte, quando cioè una *differenza* dalle nostre attese ci costringe a porgere un'attenzione diversa al fenomeno che stiamo osservando, stravolgendo l'assetto figura-sfondo e portando in primo piano elementi solitamente di contorno. Ordinariamente la voce accompagna e modula soggettivamente il discorso, sottolinea e valorizza i significati, colora emotivamente la comunicazione, facilita il coinvolgimento relazionale, tanto da poter essere pensata come una matrice della comunicazione dalla quale siamo agiti ma di cui rimaniamo per lo più inconsapevoli. E proprio questa inconsapevolezza si è annidata in quelle teorizzazioni psicoanalitiche che, appoggiandosi a una concezione astrattamente strutturalista del linguaggio, hanno assunto il discorso come un testo da decifrare, conferendo una priorità alla ricerca di strutture significative preesistenti all'incontro terapeutico piuttosto che alle azioni che si compiono e agli effetti che si realizzano attraverso la comunicazione verbale.

⁵ Cfr. per esempio, il citatissimo I. Calvino, "Un re in ascolto", in *Sotto il sole giaguaro*, Mondadori, Milano 2001, pp. 51-77. Cfr. in particolare il commento in A. Cavarero, *A più voci*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 7-13.

Sembra qui verificarsi un fatto molto rappresentativo: anche la disciplina che ha fatto del *parlare* la sua prassi e dell'*ascoltare* la sua tecnica scivola con facilità verso una concezione del linguaggio dominata dalla supremazia del significato concettuale e astratto delle parole, relegando sullo sfondo la pregnanza materiale e sensoriale di queste ultime, e sottostimando la funzione portante di tale dimensione nella relazione interpersonale e nella comprensione in genere. Il pregiudizio negativo nei confronti dell'azione, della percezione, del vissuto presente e della sensibilità corporea ha portato, almeno per un lungo periodo, a intendere sia il discorso che l'ascolto in modo disincarnato, concentrato sull'astrazione libero-associativa. In questo senso, l'ascolto, trascurando o stigmatizzando negativamente la *presenza* di ogni supporto materiale del discorso, è stato diretto piuttosto verso ciò che le parole vogliono o non vogliono dire, prescindendo dalle caratteristiche singolari e immediate della comunicazione orale, ignorando la loro valenza operativa, a vantaggio piuttosto della dimensione interpretativa centrata sul significato.

Il modo, dunque, in cui l'oralità compare nella pratica psicoanalitica tende a essere assorbito nell'ambito di quella dominanza del logocentrismo che molti ricercatori⁶ hanno ritenuto tipica delle *culture della scrittura*, mantenendo invece una profonda distanza dalle pratiche verbali caratteristiche delle culture orali, nelle quali la comunicazione resta fortemente dipendente dai modi in cui la voce viene utilizzata, modulata, con un privilegio dell'enfasi espressiva e della plasticità sonora come canali guida alla significazione.

Peraltro in anni recenti l'interesse nella cultura psicoanalitica ha teso a spostarsi sempre più verso le implicazioni più genericamente attuali e relazionali dei singoli eventi clinici, e a soffermarsi con una diversa attenzione sulle sottili sfumature dei coinvolgimenti fisici e affettivi che in essi si verificano. Questo nuovo atteggiamento procede di pari passo con un allontanamento da posizioni più generalistiche, rappresentazionali e astratte, proponendo un diverso interesse verso la singolarità degli eventi, verso le specificità individuali, verso la microtemporalità e il coinvolgimento corporeo.

⁶ Cfr. W. Ong, *Oralità e scrittura* (1982), trad. it. il Mulino, Bologna 1986.

Potremmo dire che questa diversa accezione, che recepisce il valore più autenticamente attivo e dinamico della *talking cure*, ha cominciato a mostrare un'incompatibilità sempre più evidente con una concezione linguistica strutturale, universale e razionalistica, a vantaggio invece di una concezione del linguaggio come *forma vivente che viene usata e forgiata dalle esigenze di ogni singolo parlante*: come un dispositivo cioè che, benché preesistente a ogni nascita individuale, ha bisogno di essere ogni volta attivato, parlato, modulato, messo in forma attraverso una singolare presa soggettiva.

Di fatto, l'originario valore terapeutico della *talking cure* risiede proprio *nell'atto del parlare*. E parlare è un'azione fisica che si fa con il corpo, con i muscoli e con gli affetti, con il respiro e con i sensi; un'azione in cui si genera un piacere corporeo, un godimento emozionale, forse anche una fatica fisica; un'azione che diviene operante coinvolgendo insieme il significato da dizionario delle parole con la carnalità degli organi fonatori, con il ritmo dell'emissione sonora, con la prosodia del discorso e con la prossemica dell'interazione. Parlare è un'azione che si compie *quando un corpo incontra il linguaggio*, quando cioè un singolo individuo, nella sua specifica carnalità, s'appropria della struttura linguistica che ci unisce in quanto esseri umani, e comincia a usarla portando l'unicità del proprio essere corporeo ad animare il linguaggio, e producendo attraverso le sue parole atti e configurazioni del mondo coerenti con la sua singolarità.

Sebbene artificiosa rispetto alla fenomenologia dell'atto linguistico, la distinzione proposta da Paul Zumthor⁷ tra *oralità* – come funzionamento della voce in quanto portatrice di linguaggio – e *vocalità* – come insieme delle attività e dei valori che sono propri della voce, indipendentemente dal linguaggio – serve ottimamente a individuare le caratteristiche linguistiche ed extralinguistiche di cui la voce si rende portatrice, attualizzandole in un atto di elevatissima complessità nel momento dell'emissione verbale. È nell'atto del parlare che si mostra a tutto tondo una complessità umana fatta di intersezioni, scambi e offerte reciproche, dalle parole, ai gesti, alle sensazioni e viceversa. Ed è proprio nella valorizzazione dell'atto linguistico che la *talking cure* – prendendo radicalmente le distanze da uno strutturalismo che si è occupato soltanto di come il

⁷ P. Zumthor, "Prefazione", in C. Bologna, *Flatus vocis*, cit., p. VII.

linguaggio si parla nell'uomo – comincia a occuparsi dei modi attraverso i quali un soggetto s'appropria del linguaggio, e piega le parole forgiate come un materiale d'uso attraverso il quale realizzare, nello stesso tempo, una propria espressione e una modulazione della sua soggettività.

La voce diventa una dimensione di straordinario interesse quando l'attenzione nella psicoterapia psicoanalitica comincia ad allontanarsi dalla necessità di comprendere i significati del discorso dell'analizzando, orientandosi piuttosto verso la necessità di porgere un'attenzione selettiva a quanto si realizza attraverso lo scambio verbale. In questo senso, la voce si presta a svolgere una molteplicità di funzioni, operando su vari livelli. Di seguito, esploreremo in primo luogo il valore di appello intersoggettivo intrinseco alla natura stessa della voce. In secondo luogo, ci occuperemo di come la voce possa essere intesa come il segno di una singolarità individuale. In terzo luogo, ci chiederemo che tipo di presenza singolare venga a essere espressa tramite la vocalità, e come sia proprio questa singolarità l'elemento più interessante nella *talking cure*.

L'originario appello intersoggettivo della voce

Prima ancora di farsi parola, la voce è un'invocazione rivolta all'altro e fiduciosa in un orecchio che l'accoglie. La sua scena inaugurale coincide con la nascita. Qui l'infante, con il suo respiro iniziale, invoca una voce in risposta, chiama un orecchio ad accoglierne il grido, convoca un'altra voce. Il legame intrauterino – e però già ritmico, musicale – è spezzato. Il primo vagito invoca così un nuovo legame sonoro: vitalmente decisivo come il respiro che lo sostiene.

Adriana Cavarero⁸

Se avessimo bisogno di un argomento forte per criticare il modello energetico fondato sul soddisfacimento pulsionale, e supportare piuttosto l'originaria vocazione relazionale dell'essere umano, niente meglio dei vocalizzi neonatali potrebbe servire allo scopo. Nonostante

⁸ A. Cavarero, *A più voci*, cit., p. 185.

sia evidente il piacere, a tratti anche autoerotico, che ogni bimbo percepisce nel giocare con la propria voce, l'emissione vocale è il più forte stimolo a richiamare l'altro presso di sé, a convocare una relazione, a provocare una risposta intonata al richiamo stesso. Nulla più dei gorgheggi di una madre che duetta con il suo bambino ci mostra la potenza della lingua sonora che sostiene all'inizio della vita, e sottende nel corso di tutta la vita, la relazione interpersonale. Come ricorda Adriana Cavarero,⁹ nell'ambito etimologico della *vox* latina, il primo significato di *vocare* è chiamare, convocare. La voce è sempre per un orecchio, esce dal mondo interno per agire nello spazio interpersonale, coinvolge un ascoltatore insinuandosi nel suo mondo interno e chiamandolo ad accoppiarsi a essa nella risposta. La voce modula ritmi e timbri, toni gravi e acuti, respiri e potenza muscolare, esprimendo in questo modo lo stato di chi parla, inducendo l'altro a rispondere sintonizzandosi su un canale analogo, non proprio identico, ma con esso risonante, in modo da costituire un modulo sonoro sul quale strutturare un'intesa profonda.¹⁰

Bastano queste semplici osservazioni per rendersi conto che la voce svolge una funzione autonoma rispetto alla capacità linguistica, una funzione che ha a che fare con il mantenimento di una sintonia, con la costituzione di un ambiente responsivo accordato con lo stato affettivo-corporeo di chi parla.

Molti tra coloro che si sono occupati in un'ottica psicoanalitica della voce, riconoscendone l'autonomia prelinguistica, hanno messo in risalto la funzione eversiva della vocalità, come ambito di un desiderio soggettivo irriducibile alla normatività linguistica. La soddisfazione pulsionale legata all'erotizzazione degli organi fonatori continua a cercare un suo piacere aprendosi dei varchi nell'organizzazione del linguaggio, conflueno nell'articolazione del discorso e stravolgendone la struttura e i significati in modo inedito, rivoluzionario, a

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Su questo argomento cfr. il saggio di E. Gigante, "Nōstoi inauditi. Dalla percezione sonora fetale all'ascolto analitico", in «Atque. L'ordinarietà dell'inatteso», 10, 2012, pp. 129-149.

volte poetico.¹¹ In questo senso, la materialità e la musicalità della voce si porrebbero come dimensioni legate alla potenza pulsionale di un corpo desiderante che forza e trasgredisce un codice simbolico linguistico, necessario ma oppressivo. Tra un ordine desiderante, corporale e musicale, e un ordine legiferante, simbolico e astratto, si svilupperebbe così una tensione antinomica: l'ingresso in un linguaggio-forbice, restrittivo e normativo, lascerebbe comunque fuori una dimensione irriducibile, preverbale, affondata nella materialità della carne, che continuerebbe ad assaltare ogni forma di stabilità linguistica provocandola alla trasformazione.

Ma se, con Ronald Fairbairn, ci sembrasse più plausibile, nella dinamica umana, che la pulsione, piuttosto che un suo diretto soddisfacimento, cercasse sempre e in primo luogo un oggetto, potremmo raccontarci un po' diversamente questa storia. Potremmo vedere che l'urlo o il gorgheggio preverbale è un richiamo potentissimo ad avocare a sé un altro essere dotato di linguaggio, capace di rapportarsi a quell'urlo o a quel gorgheggio accogliendolo e ricoprendolo contemporaneamente di intenzionalità, inserendolo in una propria mente e in una propria capacità linguistica che lo rende altamente significante. In questa coppia asimmetrica, in questo gioco a capirsi la voce, pur non essendo linguaggio, lo ingrana, lo attiva, lo motiva e lo riempie di soggettività, di affetti, di vita. In questa coppia, dunque, la voce innesca una risposta sensata: e così avviene proprio quello che, con sintetica incisività, intende Zumthor, quando rileva che la *phonè*, pur non dipendendo in maniera immediata dal senso, *prepara al senso il luogo ove esso si dirà*.¹²

Un linguaggio senza voce è un linguaggio morto; un linguaggio vivo è un linguaggio parlato, affondata in uno scambio vitale nutrito e sostenuto dai corpi.

Per arrivare a comprendersi c'è senz'altro bisogno di esercitare un po' d'intenzionale e caritatevole razionalità, ma c'è bisogno anche di

¹¹ È la tesi sostenuta da J. Kristeva in *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1974), Marsilio, Venezia 1979.

¹² P. Zumthor, *La presenza della voce* (1982), trad. it. Il Mulino, Bologna 1984, p. 103.

un'apertura emotiva, di una sintonizzazione sullo stato dell'altro, di una responsività veicolata per lo più dalla struttura d'appello della vocalità.

Insomma, anche quando la voce avrà imparato a parlare, e a utilizzare pienamente quelle funzioni linguistiche alle quali, almeno nella specie umana, è destinata, resterà sempre nella vocalità un'eccedenza non risolubile nelle categorie del linguaggio, ma comunque aperta a esso, un'eccedenza che dimostra l'artificiosità, in ogni analisi della condizione umana, insita nel separare le categorie linguistiche formali dal mondo della vita, dal corpo, dagli affetti, dalla relazionalità.

Per parlare non basta aver accesso al linguaggio, e non basta neanche che qualcuno insegni correttamente a parlare. Perché il linguaggio divenga quella particolarissima funzione della specie umana alla quale cerchiamo di fare appello nella *talking cure*, e che fa sì che una *talking cure* sia possibile, c'è bisogno di molto di più di una struttura simbolica condivisa. C'è bisogno che il linguaggio si innesti come regola di un gioco interattivo in una diade che sperimenta il piacere e le opportunità di riconoscersi, di sentirsi, di toccarsi reciprocamente. C'è bisogno, cioè, che il corpo senziente dell'*infans* percepisca la possibilità, nell'accoppiamento risonante con il corpo materno, di un gioco comunicativo che consente di condividere, di esprimere, di comprendere e di parlare di esperienze emotive basilari. C'è bisogno di utilizzare il corpo come strumento espressivo sintonico con il proprio sentire, attraverso i suoi movimenti e la sua ritmicità di fondo; e c'è bisogno che questa espressività trovi nella vocalità la sua forma più completa e capace di avocare a sé l'altro. C'è bisogno, cioè, che il linguaggio, che ci attende e che si rende disponibile nella relazione con l'altro, s'innesti e si nutra di una sensibilità corporale, allusiva, orientativa, ma predisposta a consegnarsi all'espressione e alla comunicazione. Su questo sfondo di vitalità può ingranarsi un linguaggio che, mentre amplia enormemente le possibilità di modulazione e di significazione dell'esperienza personale, resterà capace di esprimere le componenti più intime dell'esperienza in virtù della sua capacità di avvalersi delle infinite modulazioni della corporeità di colui che parla.

La voce porta sempre il segno di un appello, è sempre pregna di desiderio, fosse anche di un desiderio negativo, di allontanamento; come dice Roland Barthes, non esiste una voce neutra, bianca, e se ci capita di sentirla ci terrorizza come il gelo della morte.

Voci e individui

Per noi, sul Kahleberg, l'imitatore di voci ha effettivamente imitato altre voci, più o meno celebri (...). Abbiamo anche potuto esprimere dei desideri, e l'imitatore di voci ci ha accontentati con la massima premura. Quando però gli abbiamo fatto la proposta di chiudere il programma imitando la propria voce, lui ha detto che non ne era capace.

Thomas Bernhard¹³

Che la voce abbia la capacità di individuare e connotare le singole persone, e che mantenga una sua persistenza e inconfondibilità nel tempo è un fenomeno degno di riflessione.¹⁴ Come suggerisce Thomas Bernhard, la possibilità stessa della voce di essere imitata segnala come essa si avvalga di un'esemplarità che non soltanto la rende riconoscibile, ma che le conferisce il privilegio di rendere identificabile metonimicamente un individuo.

Nel corso della vita, la voce diviene sempre più la miglior rappresentante della singolarità incarnata di una persona: nella voce vengono a manifestarsi, in un intreccio inedito, la struttura originaria, corporea e temperamentale, familiare e geografica, dell'individuo, insieme alla sua storia, alla sua biografia, alla sua cultura e alla sua educazione. La voce porta il segno della corporeità, della carnalità della gola, della possenza del respiro, della delicatezza dell'articolazione, della sensibilità della lingua. In essa emergono gli aspetti più specifici del carattere, l'impulsività o la riservatezza, l'espansività o la ritrosia, e le articolazioni più sfumate del tono dell'umore e dell'affettività. E nella voce compaiono anche gli accenti e le specificità della località d'origine, la cultura d'appartenenza e l'educazione ricevuta a esprimersi e a modulare la propria emotività.

Voce e singolarità sembrano dunque andare di pari passo: ancor più del levinasiano volto, la voce incarna l'unicità dell'individuo, segnalando

¹³ Th. Bernhard, *L'imitatore di voci* (1978), trad. it. Adelphi 1987, pp. 11-12.

¹⁴ Lo strettissimo legame che si costituisce tra voce e identità personale è rappresentato anche dal fatto che il primo e più inquietante sintomo dei disturbi dissociativi dell'identità è proprio il cambio di voce: la manifestazione di una personalità secondaria è sempre segnalato dall'agghiacciante comparsa di una voce diversa da quella della personalità principale.

do, nel discorso, l'intima e irripetibile composizione di *chi parla*, e spostando l'attenzione sulla singolarità e sulla contingenza del *dire*, piuttosto che sul significato più o meno condivisibile di ciò che viene detto. Dalla voce non abbiamo distanza, né tanto meno su di essa abbiamo potere, tanto che ogni tentativo volontario che facciamo per modificarla esita nell'artificiosità immediatamente percepibile del *falsetto*.

Se le parole, e il linguaggio in generale, possono essere usati in modi molteplici, e anche per mentire, la voce non inganna, tanto da dover essere contraffatta con degli strumenti tecnici quando, per esempio, si vuol nascondere la propria identità. E infatti attraverso le caratteristiche individuative della voce possono essere smascherati i bugiardi, come viene ben rappresentato nel racconto biblico in cui Giacobbe mente sulla propria identità, spacciandosi per il fratello, al cieco padre Isacco. Quest'ultimo, pur riconoscendo il figlio dalla voce, si lascia ingannare dalle sue parole mendaci, mostrando la caratteristica oscillazione, nell'ascolto, tra l'immediato riconoscimento delle caratteristiche vocali e la necessità di costituire una fiducia interpretativa, in questo caso supportata da un illusorio supporto tattile e olfattivo, per superare l'ambiguità delle parole.¹⁵ Isacco si lascia ingannare perché sceglie di credere alle parole piuttosto che alla voce, mettendo a tacere la sua immediata comprensione dell'identità del parlante. Forse se avesse fatto il contrario, se cioè avesse ascoltato le parole di Giacobbe dando fiducia piuttosto alla voce che le diceva, si sarebbe reso conto delle tante cose che con le parole si possono fare, e avrebbe compreso qualcosa delle caratteristiche del gioco che si stava svolgendo.

Ascoltare la voce ci dispone dalla parte di quelle contingenze e di quelle singolarità nelle quali si radica il discorso, dalle quali il discorso non può prescindere, dalle quali il parlante non può avere distanza, dalle quali dipende il modo specifico in cui s'orienta il flusso interpretativo. In questo senso, la voce è uno dei vincoli che danno corpo all'interpretazione, riducendone in modo non deterministico le infinite possibilità.

Se riprendiamo in considerazione lo scarno aneddoto bernhardiano, potremmo però sviluppare una riflessione più complessa, riguardo alla particolarità del fatto per cui, mentre è sempre a nostra disposizione

¹⁵ Cfr. resoconto in A. Cavarero, *A più voci*, cit., pp. 32-34.

la possibilità di riconoscere, individuare e anche di imitare la voce di un altro, la stessa possibilità non è invece mai data alla nostra propria voce, che resta per noi fundamentalmente inimitabile. La prima considerazione di senso comune su questa osservazione ci porterebbe a rilevare che, non avendo noi stessi una distanza sufficiente *da ciò che siamo*, non possiamo neanche replicarci. Questa interpretazione tenderebbe a conferire uno statuto di autenticità, di originarietà, di presenza positiva e immediatamente evidente alla voce: analogamente alla tesi derridiana sul fonocentrismo, la voce sembrerebbe dunque portatrice della viva presenza, dell'essenza positiva e indubitabile di chi parla, della verità di un essere che s'appropria, riempie e domina il discorso.

Ma, anche qui, alcune altre osservazioni potrebbero aiutarci a raccontare un'altra storia. Innanzitutto, la condizione dell'imitatore che non sa imitare la propria voce non segnala affatto una situazione di forza o di pienezza, quanto semmai *uno stato di impotenza*: segnala, cioè, l'incapacità di disporre, volontariamente o coscientemente, di quello sfondo che ci costituisce, di quella contingenza che ci piega, che ci vincola a parlare, che ci conduce ad assumere il linguaggio e a esprimerci secondo certe modalità.

E questo essere incapaci non ha soltanto a che vedere con una condizione di passività dell'io rispetto a quanto lo costituisce, ma anche con una difformità spaesante insita nell'esperienza della propria voce. È infatti un fenomeno abituale, ma che non finisce mai di sorprendere, quello del non riconoscimento della propria voce quando essa venga risentita dall'esterno, tramite una registrazione per esempio. Analogamente alla perturbante immagine di sé riflessa nel finestrino di un treno,¹⁶ che sorprende e spaventa nel momento in cui rivela la nostra estraneità a noi stessi, questo non riconoscimento segnala la complessità di un'identità divisa, mai padrona di sé stessa, segnata da un modo di essere che non consente certamente di sentirsi liberi proprietari né tanto meno presupponenti conoscitori di noi stessi. L'inimitabilità della propria voce non ha dunque niente a che vedere con un'originarietà autoevidente, ma al contrario denuncia l'incapacità di rappresentare,

¹⁶ S. Freud, *Il perturbante* (1919), trad. it. in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 2000, p. 110.

di conoscere e di riconoscere in chiaro quello sfondo che ci costituisce. In questo senso la voce è contemporaneamente il luogo della *singolarità* e della *differenza*, perché, mentre ci espone al riconoscimento individuativo da parte dell'altro, segnala comunque la nostra condizione di differenza dagli altri così come da noi stessi.

La presenza singolare nella talking cure

La voce, come il *mythos*, è l'indicibile che deve ammantarsi di panni verbali, addossarsi la carne del linguaggio per rendersi visibile.

Corrado Bologna¹⁷

La scelta di preferire la definizione di *talking cure* per indicare un rapporto, garantito da un *setting* definito, in cui due persone si incontrano utilizzando il linguaggio per scopi terapeutici ha un significato specifico. L'intenzione è infatti quella di evitare di far dipendere il gioco linguistico che si sviluppa negli incontri da, o di rimandare ad altre scene o istanze più originarie e autentiche del momento stesso in cui qualcosa viene detto.¹⁸ L'intenzione, cioè, è di prendere molto sul serio l'ipotesi che quando si parla si compie un'azione che, mentre descrive qualcosa del mondo, contribuisce anche alla definizione di chi parla.¹⁹ In questo senso, il linguaggio non è certamente un qualcosa che si aggiunge, seppure in termini di sviluppo evolutivo, all'esistere umano, quanto piuttosto la dimensione più completa e sofisticata in cui prende forma e si sviluppa questo esistere. Il linguaggio nasce già incuneato in

¹⁷ C. Bologna, *Flatus vocis*, cit., p. 35

¹⁸ Proprio in questo senso J.M. Heaton, in *The talking cure. Wittgenstein's therapeutic method for psychotherapy*, Palgrave Macmillan, London 2010, p. 211, sviluppando le critiche wittgensteiniane alla metapsicologia freudiana, ripropone il termine *talking cure* per indicare una *non-foundational therapy*.

¹⁹ Mi permetto di rimandare al mio lavoro "Dove la parola manca il segno. Negli interstizi trasformativi della *talking cure*", in «Atque. L'ordinarietà dell'inatteso», 10, 2012, pp. 153-175, e riedito in M.I. Marozza, *Ritorno alla talking cure*, Fioriti, Roma 2015, pp. 81-96.

una forma di vita, di essa si nutre e con essa opera, e si trascina dietro, nel suo operare, le infinite rimodulazioni espressive che accompagnano le forme linguistiche e che contribuiscono attivamente a generare configurazioni, significati e soggettivazioni. Il linguaggio, in questo senso, non rimanda né sostituisce alcunché, ma fa qualcosa, opera: ed è proprio riconoscendo l'affondo vitale del linguaggio che una *talking cure* diviene possibile, in quanto capace di generare trasformazioni anche nel processo di soggettivazione, senza dover supporre rimandi metapsicologici o parallelismi o riduzionismi psicofisici.

Se proviamo dunque a chiederci, in questa prospettiva, a che tipo di presenza pensiamo quando prendiamo in considerazione la voce di chi parla, ci risulta subito ovvio che siamo lontanissimi dal pensare a una presenza ontologica forte, che disponga autarchicamente, o autoreferenzialmente, della capacità di appropriarsi e dominare il linguaggio. Potremmo forse meglio esprimere questa presenza attraverso le riflessioni di Walter Ong, che ci ricordano che, così come ogni suono indica un'attività che ha luogo "qui e in questo momento", la parola come suono stabilisce una presenza personale "qui e in questo momento".²⁰ È la fragilità temporale del suono, insieme ai suoi specifici caratteri modali, dunque, a costituire i parametri di questa presenza: una non permanenza, una configurazione legata all'istantaneità del presente e al momento della sua attualizzazione. La presenza che si esprime nella voce prende forma ogni volta secondo le specifiche occorrenze che la costituiscono, e ogni volta colpisce un orecchio disposto a riceverla, trasmettendogli le caratteristiche di quel suo momento e aprendolo verso una sua comprensione.

In questo senso, il fatto che la voce divenga *riconoscibile*, piuttosto che individuare la permanenza di una presenza essenziale, si configura come esito di una serie di ripetizioni dell'evento vocale in un contesto interpersonale: analogamente a un *leit motiv* musicale, che resta riconoscibile nonostante le diverse tonalità, ritmi o andature della sua esecuzione, la riconoscibilità dipende ogni volta dalla ripetizione di un atto vocale, riattualizzato secondo le specifiche condizioni che lo vanno di

²⁰ W. Ong, *La presenza delle parole* (1967), trad. it. il Mulino, Bologna 1970, p. 128.

volta in volta a configurare, e affidato al riconoscimento di qualcuno che lo ascolta. Piuttosto che esprimere una soggettività già fatta, capace di riconoscersi da sé, la voce porta nel discorso una tonalità che impregna il discorso stesso di una particolare caratteristica personale, configurandosi più come *uno stile soggettivo* attraverso il quale *altri* potranno riconoscere una singola persona.

Peraltro, nonostante la fragilità e la definizione solo aggettivale di questo *stile sonoro*, sembrerebbe proprio che a esso possa essere attribuito quel po' di verità, quel senso di autenticità che percepiamo nel rapportarci a una persona: quelle indicazioni, cioè che ci fanno sentire di aver colto qualcosa di decisivo, sebbene di non così definito, qualcosa che ci rende aperti e ci stimola alla comprensione di quella forma particolare di esistenza. Qualcosa che, come dice Barthes, compare come *un resto, un supplemento, un lapsus, un non detto che si designa da solo*, continuando sempre a differire dalle parole con le quali cerchiamo di designarlo. Qualcosa dunque che, pur sconfinando nell'ineffabilità, consente a noi di girargli intorno, producendo parole, pensieri, immagini, stati d'animo a esso intonati: risposte, cioè, che intendono continuare a parlare, a interrogarsi, consapevoli che nella loro approssimazione è contenuta una differenza essenziale. E se, in questo senso, sembrerebbe esser vero che la cosa più importante è proprio quella che non riusciamo a dire, è però altrettanto vero, come direbbe Vladimir Jankélévitch,²¹ che a questa cosa importante noi possiamo comunque alludere attraverso la musicalità delle parole, attraverso la tonalità con cui le pronunciamo, attraverso i ritmi che a loro conferiamo: «La verità canta intonata», scrive Helene Cixous.²²

Ecco dunque il rovesciamento che prende forma quando la *talking cure* rivolge la sua attenzione all'integralità dell'atto linguistico piuttosto che al significato del discorso: succede che la cosa più importante diventa cogliere quella singolarità dello stile, quella caratteristica espressiva, quella tonalità vocale che a suo modo ci indirizza verso la presenza specifica, particolare di chi ci sta parlando, aprendoci al suo mondo, alla sua singolarità, al suo modo di consegnare al linguaggio il proprio corpo, la propria storia, la propria sensibilità.

²¹ V. Jankélévitch, *La musica e l'ineffabile* (1961), trad. it. Bompiani, Milano 1998.

²² Citazione in A. Cavarero, *A più voci*, cit., p. 154.

Riassunto La voce è una dimensione di straordinario interesse quando l'attenzione nella *talking cure* si allontana dalla mera comprensione dei significati del discorso dell'analizzando, concentrandosi piuttosto sulla globalità dell'atto linguistico, nella sua valenza di azione corporea. Nella vocalità convergono molteplici funzioni. Nel saggio viene descritto in primo luogo il valore di appello intersoggettivo intrinseco alla natura stessa della voce. In secondo luogo ci si chiede in che senso la voce possa essere intesa come il segno di una singolarità individuale. In terzo luogo, ci si sofferma su che tipo di presenza singolare venga a essere espressa tramite la vocalità, e come sia proprio questa singolarità l'elemento più interessante nella *talking cure*.

Parole chiave *Talking cure*, voce, corpo, linguaggio.

Maria Ilена Marozza È psichiatra e membro del Centro italiano di psicologia analitica (CIPA), per il quale svolge attività di docenza, di supervisione e di seconde analisi. Ha insegnato Psicologia clinica e Psicoterapia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università "Tor Vergata" di Roma. Con Mauro La Forgia ha pubblicato i volumi *L'altro e la sua mente* (Roma 2000) e *Le radici del comprendere* (Roma 2005), e ha curato il volume collettaneo *La conoscenza sensibile* (Bergamo 2008). Ha fatto parte del comitato di redazione della rivista *Metaxù*; collabora con la rivista *Atque*, di cui ha curato diversi fascicoli. È autrice dei libri *Jung dopo Jung* (Bergamo 2012) e *Ritorno alla talking cure* (Roma 2015).